

~~A PICK GALLERY~~

NELL'OCCHIO DI VETRO, NELL'ODIO DI SEPPIA, IL SOLE D'INVERNO

Letizia Scarpello

a cura di Osservatorio Futura (Francesca Disconzi, Federico Palumbo)

“ciò che è all'estremo della percezione, del discernibile, della differenza, ma senza essere né l'invisibile, né l'indiscernibile, né il trascendente, ma invece una presenza al limite, un possibile ma reale, o una compresenza di due stati che «si sposano», [...] dando vita a un terzo tutto da cogliere”¹.

Il lavoro di Letizia Scarpello è una tensione costante tra una percezione amplificata e stratificata del mondo e la sua sintesi; pulizia di una forma minima, a volte scarna e prosciugata dal suo midollo.

Molto simile alla piccola increspatura che si forma sullo strato superficiale dell'acqua mentre, in profondità, esiste un ecosistema in cui si susseguono continue creazioni e disfaccimenti. O ancora, un po' come un sussulto sulla pelle, un avvizzimento temporaneo che è l'elaborazione di un sentire molto più complesso, annebbiato e confuso, e che non si potrebbe codificare se non con una sensazione epidermica, ma condensata in uno spasmo impercettibile.

Così il corpo diviene antenna per esperire il mondo, fulcro della relazione con tutto ciò che si può accarezzare, ma anche con tutto ciò con cui ci si può ferire. In questo senso, Scarpello considera il corpo come parte attiva del processo di scambio con le sue opere; queste possono metterlo in difficoltà o al contrario trasformarsi in soglia o passaggio. Nonostante ciò, il lavoro si formalizza in un gesto minimo che non invade lo spazio, piuttosto lo trascende tramite una calmierata ecologia degli interventi.

La mostra, immaginata come un ecosistema in cui opere e dimensione circostante si comprimono in un unico momento liminale, risponde all'esigenza di (ri)organizzare il vuoto che porta con sé un momento di crisi; una netta cesura/un graffio/una interruzione. Il luogo dell'opera risiede proprio in questa discontinuità e si condensa in presenze-essenze poco ingombranti, ma a volte taglienti.

Ma la crisi porta con sé anche un languido velo di stordimento, opaco e umido: una cataratta che annebbia la vista, cambia la percezione e confonde i pensieri.

Scarpello in questo fittizio abisso non rimane in superficie, né annega: ci si addentra per strappare l'occhio di vetro che offusca la visuale. Tuttavia non lo fa in un impeto: rifiuta l'atto violento, per addentrarsi nella viscosità della propria coscienza.

¹ E. Grazioli, *Infrasottile. L'arte contemporanea ai limiti*, Postmedia, Milano (2028), p. 7.

Così, piuttosto che distruggere la forma, ne crea di nuove: il segno, che nel momento di genesi del disegno era impercettibile, prende coscienza di sé e si formalizza con forza nello spazio. Questa sintesi non è un processo facile: la percezione è appiattita, stanca e il rumore dei passi affaticati si accompagna alla tensione per un possibile strappo.

Le opere che derivano da questo stordimento tuttavia si manifestano chiaramente, come illuminate dal pallido sole dei Giorni della Merla; è la luminosità del residuale/dell'essenza, qualcosa che brilla dall'interno, traccia e testimonianza di ciò che è accaduto. Le forme sono apparentemente morbide e sensuali, ma nascondono un cortocircuito interno in grado di far apparire come dei flash, fulminanti e rapidi, il loro opposto. Spigoli, metalli e vetri: se l'infrasottile è riassumibile come una presenza al limite, anche il momento (post) traumatico lo è.

Nessuno può dire con certezza se questo ambiente sia reale o se sia invece una proiezione simbolica. Ecco che torna il corpo: percepisce il minimo spasmo, ma con altrettanta naturalezza si può ingannare.